

Il viaggio del testo

Atti del Convegno internazionale
di Filologia italiana e romanza
(Brno, 19-21 giugno 2014)

a cura di

Paolo Divizia e Lisa Pericoli



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Indice

PAOLO DIVIZIA, Il viaggio del testo. Ragioni di un convegno	p. IX
PARTE I. TRA FILOLOGIA ITALIANA E FILOLOGIA ROMANZA	
EUGENIO BURGIO, Tra Aden e Alessandria. Sull'esistenza di varianti d'autore nel <i>Milione</i>	3
SAMUELA SIMION, La vita di Buddha nel <i>Milione</i> veneziano V	23
PARTE II. FILOLOGIA ITALIANA E UMANISTICA	
ANDREA BERETTA, Frate Guittone d'Arezzo, <i>Miri, miri, catuno a ccui bisogna</i>	41
GIUSEPPE MARRANI, Alle origini dello stilnovo. Cino secondo la 'verità della tradizione'	57
CRISTIANO LORENZI, Per un'edizione critica dell'orazione <i>Pro Ligario</i> volgarizzata da Brunetto Latini	73
MARCO GIOLA - ROBERTA GUERINI, Tra <i>Libro di costumanza</i> e <i>Tesoro</i> toscano: appunti su un incontro di tradizioni diverse	89
VALENTINA NIERI, «Quei ke informa lo' coltadore non dè siguitare li rettorici». Volgarizzare Palladio nel Trecento	107
GIULIO VACCARO, Andrea Lancia. Storia di un volgarizzatore	119
CATERINA MENICHETTI, Le correzioni linguistiche del copista del Marciano It. I.2 del Nuovo Testamento in antico italiano	129
LUCIA BERTOLINI, La <i>Cronica</i> d'Anonimo Romano (ovvero cosa sta in capo al suo <i>stemma codicum</i>)	147
MARTINA MAZZETTI, L'autografo del <i>Teseida</i> di fronte alla sua tradizione: un caso esemplare	191
TERESA NOCITA, Tradizione testuale del <i>Decameron</i> . I rapporti tra l'autografo (B) e il codice Holkham misc. 49 (H)	211

DIEGO DOTTO, L'architettura del <i>corpus DiVo</i> (<i>Dizionario dei volgarizzamenti</i>). Fondamenti e evoluzioni	221
ANTONIO MONTINARO, Tradizioni manoscritte in era digitale	239
CLEMENTINA MARSICO, Saggi di filologia d'autore. Dal cantiere delle <i>Elegantie</i> di Lorenzo Valla	251
RINO MODONUTTI, Petrarca, Boccaccio e gli 'altri': edizioni di Livio nel primo Umanesimo	265
ANDREA FELICI - MARCO MAGGIORE - ANNA RINALDIN, Prime ricognizioni per una banca dati degli antichi commenti in volgare alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio (<i>ante</i> 1500)	277
SIMONA MERCURI, L'apporto della tradizione indiretta nella <i>constitutio textus</i> : il <i>De regnandi peritia</i> di Agostino Nifo e l'edizione critica del <i>Principe</i> di Machiavelli	291
IRENE TANI, Il 'viaggio' delle <i>Rime</i> di Bernardo Cappello. Nuova <i>recensio</i> e una proposta d'edizione	303
FRANCESCO SAMARINI, «Acciò non vada per il mondo così scorretta e mal trattata». I travagli editoriali della <i>Madalena penitente</i> di Paolo Silvio	317
SIMONA TARDANI, Ungaretti e le varianti del <i>Dolore</i> : un caso di filologia riflessa	331
PARTE III. FILOLOGIA ROMANZA E ISPANO-ARABA	
MANUEL NEGRI, «E porque en todo Roma non era enton eigreja». Il dialogo con la tradizione della cantiga 309 delle <i>Cantigas de Santa Maria</i>	347
MOHANAD AMER KADHIM, El <i>Garā'ib al-nuḥab fī raḡā'ib al-sīf ab</i> de al-Sāḥilī (un <i>unicum</i> de la Biblioteca Angelica)	359
JUAN CARLOS BUSTO CORTINA, El ms. Or. 88 de la Biblioteca Angelica y los manuscritos árabes traídos desde España por el cardenal Camillo Massimo	377
ANDREA GHIDONI, Modelli di sviluppo diacronico e diatopico delle prime <i>chansons</i> <i>de geste</i>	395
MARGHERITA LECCO, I viaggi testuali del <i>Beuves de Hampton</i>	407

PATRIZIA SERRA, Il viaggio della riscrittura nel <i>Merangis de Portlesgues</i> di Raoul de Houdenc	421
MAURIZIO VIRDIS, Trasposizioni del romanzo cortese: tra allegoria e ironia	433
LUCA DI SABATINO, Il rimaneggiamento cortese del <i>Roman de Thèbes</i> tradito dal manoscritto P (Cologne, Bibliotheca Bodmeriana, 18)	441
SONIA MAURA BARILLARI, Dall'Inghilterra alla Provenza. Riflessioni sulle vicende testuali del <i>Jeu d'Adam</i>	453
LUCA GATTI, Il repertorio delle attribuzioni discordanti nella lirica trovierica: un progetto in corso	465
PAOLO RINOLDI, Le tradizioni dei <i>Vœux du paon</i> in Italia fra latino e volgari	477
MARTINA DI FEBO, Brevi riflessioni sulla tradizione manoscritta dell' <i>Ovide moralisé</i> a partire dal libro VI	493
DENISE LENZO, <i>La lectura Senecae</i> nel Medioevo: il codice angioino C.F.2.5 della Biblioteca dei Gerolamini di Napoli	509
GIULIA MURGIA, «La difference du vieil rommant à nostre histoire renouvelée»: il <i>Nonveau Tristan</i> (1554) di Jean Maugin tra Antichi e Moderni	525
MONICA LONGOBARDI, Il viaggio della <i>Rose</i> . Quel «poetà beante» di Franco Scataglini	539

provenienti da fonti
ella figura del viag-
in cui si colloca la

SAMUELA SIMION

La vita di Buddha nel *Milione* veneziano V

1. La redazione veneziana del *Devisement dou monde* nota come V è conservata da un solo testimone, il berlinese Hamilton 424¹. Per le sue caratteristiche materiali il manoscritto si può ricondurre a una tipologia formale ampiamente attestata nel quadro della circolazione italiana dell'opera: esso si colloca cioè tra i «manoscritti modesti per qualità e privi di ornamentazione miniata, che testimoniano una diffusione di livello sociale medio» del testo². Malgrado si tratti di un testimone tardo (riconducibile alla seconda metà del Quattrocento, giusta l'indicazione delle filigrane³) e dalla lezione spesso corrotta o eccentrica⁴, punto d'arrivo di una tradizione fortemente logorata nel tempo, il testo di V lascia intravedere uno strato precedente più ricco ed esatto, che ne giustifica l'alta posizione stemmatica⁵; a riprova che «a rigore qualsiasi manoscritto e non solo il “bon manuscrit” può conservare, in grado più o meno elevato, parcelle di luce, frammenti dell’“originale”; senza contarè che la verità si nasconde molto spesso sotto i panni dimessi di copie apparentemente scorrette»⁶. Così, V conserva lezioni pregevoli per originalità e autenticità dell'informazione, o, più frequentemente, utili come “test di controllo”: ma queste «parcelle di luce» vanno valutate con grande cautela, soprattutto nei casi in cui non siano garantite dal riscontro di altri testimoni⁷. Per queste sue caratteristiche la redazione

¹ La descrizione codicologica in SAMUELA SIMION, *Note di storia bibliografica sul manoscritto Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino*, in «Quaderni Veneti», XLVII-XLVIII (2008), pp. 99-126.

² VALERIA BERTOLUCCI PIZZORUSSO, in MARCO POLO, *Il Milione*, versione toscana del Trecento, edizione critica a cura di EAD., *Indice ragionato* di GIORGIO RAIMONDO CARDONA, Milano, Adelphi, 1975, p. 99.

³ La filigrana è del tipo Briquet n. 2502 («balance inscrite dans un cercle, l'attache médiane cesse avant d'atteindre ou en atteignant les plateaux»), attestata a Udine nel 1470, come segnalato da CHRISTINE GADRAT-OUERFELLI, *Lire Marco Polo au Moyen Age. Traduction, diffusion et réception du «Devisement du monde»*, Turnhout, Brepols, 2015, p. 106 n. 70).

⁴ Fin dal titolo, isolato, *Dela insti[tu]zione del mondo*, che rinvia a un «interesse geografico di carattere teorico» (così FOLKER E. REICHERT, *Incontri con la Cina. La scoperta dell'Asia orientale nel Medioevo*, Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 1997, p. 197): *instiitio* compare come *hapax* in CICERONE, *Tusc.*, I 62 («qui errantium stellarum cursus praegressiones institiones notavit?»), dove designa l’“arrestarsi”, la “fermata” delle stelle, ma viene generalmente corretto in *insti[tu]tiones* (vd. *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1934-1964, s.v. «institio»); su queste basi, e considerando che *istituzione* è lemma ben testimoniato in opere volgari, si è provveduto all'integrazione.

⁵ Rinvio allo stemma proposto in questo volume da EUGENIO BURGIO, *Tra Aden e Alessandria. Sul-l'esistenza di varianti d'autore nel Milione*, a p. 6.

⁶ D'ARCO SILVIO AVALLI, *Fenomenologia ecdotica del Medioevo romanzo*, in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 125-53, a p. 146.

⁷ Spesso la loro importanza trascende il piano puramente filologico-ricostruttivo. Così ad esempio

non ha nel complesso goduto di grande fortuna tra gli studiosi; per riprendere il discorso su di essa si può innanzitutto offrire un quadro delle soluzioni compilatorie adottate dal redattore a partire dal capitolo dedicato alla vita di Buddha, per il quale si può registrare – al netto degli scarti rispetto a *F*, preso come pietra di paragone – una complessiva aderenza di *V* rispetto al modello.

2. Il testo è suddiviso in 119 capitoli rubricati⁸, a fronte dei 232 che costituiscono *F*⁹. La narrazione si interrompe alla fine di c. 142r, nel capitolo 119, *Qua se narerà dela provinzia*

V conserva – per di più nella forma ipocoristica *Renstregielo* – il nome di Rustichello da Pisa, rimosso dalla maggior parte delle redazioni, o più raramente tramandato come *Rustico*, *Rusticiano* o simili (LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Non Rusticiano ma Rustichello*, in ID. *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1953, pp. 63-70). Il carattere infido degli *addenda* isolati è invece ben rappresentato dalla menzione di Chariziera, indicato come nipote cristiano del Gran Khan, responsabile del prolungamento della sosta dei Polo a Laiazzo durante il viaggio di ritorno alla corte mongola, in *V* 4 27: «et tanto chavalchòe ch'el zonse a Laiaza, donde che anchora erano i diti anbasadori, i quali non podeano andar più avanti perché uno nievo del Gran Chan, el quale iera stado christian ed aveva nome Chariziera, il quale era schanpado dal Gran Chan e ziva vastando tute le vie del dexerto fazendo molte gran fosse e pozi, et questo feva perché l'oste non lo podesseno seguir». La notizia, piuttosto dettagliata (anche nel descrivere una delle tecniche predilette dai Tartari, la “steppisation”, secondo la formulazione di RENÉ GROUSSET, *L'Empire des steppes. Attila, Gengis-Khan, Tamerlan*, Paris, Payot, 1948) risulta storicamente verosimile: alla fine del Duecento le rivolte dei principi mongoli furono frequenti in Persia; ma quanto all'identificazione del ribelle nessuna delle ipotesi avanzate finora risulta pienamente soddisfacente (PAUL PELLISOT, *Notes on Marco Polo*, Paris, Imprimerie nationale, 1959-1973, pp. 237-38 num. 135), e la fluttuante attendibilità di *V* non permette, in mancanza di riscontri esterni, di ascrivere il passo all'“originale”.

⁸ Vd. SAMUELA SIMION, *Forma e struttura di V*, in *Giovanni Battista Ramusio “editor” del Milione*, Atti del Seminario (Venezia, 9-10 settembre 2010), Roma-Padova, Antenore, 2011, pp. 27-44. Edizioni: *F*: *Il manoscritto della Bibliothèque nationale de France fr. 1116*. I. Testo, a cura di MARIO EUSEBI, Roma-Padova, Antenore, 2010; *Fr*: MARCO POLO, *Le devisement du monde*. Éd. crit. publiée sous la dir. de PHILIPPE MÉNARD, I, Genève, Droz, 2001-2009; *L*: *Liber qui vulgari hominum dicitur Elmeliolo o Liber domini Marchi Paulo de Venetiis*, a cura di EUGENIO BURGIO, in preparazione; *R*: GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Dei viaggi di messer Marco Polo*, edizione critica digitale, a cura di SAMUELA SIMION e EUGENIO BURGIO, Venezia, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, 2015 (consultabile all'indirizzo <http://edizionicafoscari.unive.it/col/exp/36/61/FilologieMedievali/5>); *TA*: BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Milione*, cit.; *VA*: *Il Milione veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca civica di Padova*, a cura di ALVARO BARBIERI - ALVISE ANDREOSE, Venezia, Marsilio, 1999; *VB*: PAMELA GENNARI, *Milione, redazione VB. Edizione critica commentata*, tesi di Dottorato, Venezia, Univ. Ca' Foscari, 2008-2009; *Z*: *Milione. Redazione latina del manoscritto Z*, a cura di ALVARO BARBIERI, Parma, Fond. Bembo-Guanda, 1998. Tutti i testi sono citati secondo i criteri fissati dai loro editori.

⁹ Secondo la numerazione dell'edizione Eusebi, che non conteggia il capitolo proemiale. I capitoli sono 234 nell'edizione Benedetto (MARCO POLO, *Il Milione*. Prima ed. integrale a cura di LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, Firenze, Olschki, 1928) e 233 nell'edizione Ronchi (MARCO POLO, *Le devisement du monde. Il Milione nelle redazioni toscana e franco-italiana*, a cura di GABRIELLA RONCHI, introduzione di CESARE SEGRE, Milano, Mondadori, 1982).

dela Schuritate, dedicato alle regioni subartiche (Russia e Siberia = F CCXVII 4). Oltre all'omissione accidentale di un capitolo, di cui viene mantenuta soltanto la rubrica¹⁰, si riscontrano talora soppressioni di pericopi di entità variabile¹¹; il numero inferiore di capitoli rispetto alla redazione franco-italiana si giustifica con le strategie adottate dal compilatore nella riorganizzazione della materia: in particolare alcune unità vengono accorpate sotto un unico titolo in base a criteri tematici, senza che si produca quindi necessariamente perdita di contenuto informativo¹². In generale, anzi, in V è visibile una «volontà di copia» analoga a quella descritta da Valeria Bertolucci Pizzorusso per alcuni testimoni toscani del gruppo TA, per cui «nessuna zona del dettato è [...] volontariamente trascurata o tagliata»¹³; e di conseguenza si può ammettere che «in complesso, per ricchezza di contenuto, V è, dopo FG [= Fr] la redazione che si allontana meno da F»¹⁴, almeno a livello macrotestuale.

Sul piano microtestuale, pur nell'intenzione di salvaguardare la completezza del testo, il redattore interviene spesso con tagli di carattere formale che mirano a eliminare le parti ridondanti (o percepite come tali); non sempre l'esito è felice, e anzi di frequente la strategia si concretizza in grossolane semplificazioni: da questo punto di vista la fisionomia di V non è accostabile a quella, molto più sofisticata, della redazione latina L, in cui la volontà di abbreviazione produce un'epitome intelligente ed efficace; né all'attiva e spesso chirurgica soppressione delle sezioni di natura storiografica operata da Z e da TA.

Per quanto riguarda la posizione di V all'interno della tradizione, accenno qui soltanto a due dati sicuri: la dipendenza da un modello latino, e la mediazione di almeno un interposto volgarizzato. Tanto l'antigrafo latino quanto lo stadio volgarizzato sono documentabili attraverso numerose lezioni, che offrono contemporaneamente un campione delle modalità di travisamento, trivializzazione e corruzione del testo¹⁵. Resta da

¹⁰ V 98, *Dela zità de Chomain* (Comari in F CLXXX, l'attuale Capo Comorin): sotto questa etichetta viene presentato il reame di *Eli* (località sulla costa del Kerala) che nelle altre redazioni occupa il capitolo successivo (corrispondente a F CLXXXI).

¹¹ Talora consistenti, come la lacuna nel capitolo 21, sul Vecchio della montagna e gli assassini (corrispondente a F XLI 6-13-F XLII 1-10); o come quella nel capitolo 56 (sulla regione di Gaindu, corrispondente all'attuale Chien-ch'ang = F CXVI 15-18); o ancora il taglio all'interno del capitolo 76, dedicato a Quinsai (F CLII 20-32), che abbrevia la descrizione del Mangi.

¹² Soprattutto nella prima parte del testo è evidente l'applicazione di uno schema, la cui regolarità viene progressivamente meno (per una crescente difficoltà nel padroneggiarlo?): generalmente, le schede geo-etnografiche sono saldate in modo binario (fin dalle rubriche, che vengono agglutinate a coppie), quelle storiografico-narrative vengono rifuse in macrounità tematiche che raccolgono sotto un'unica titolazione fino a un massimo di 8 capitoli di F.

¹³ BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Milione*, cit., p. 354.

¹⁴ BENEDETTO, *Il Milione*, cit., p. CLXXIV.

¹⁵ Vd. SIMION, *Fonti e struttura*, cit., pp. 27-44, alle pp. 32-36. Qualche esempio: (1) nel capitolo 10, dedicato al *paixe de Turcbomani*, V informa che gli abitanti di una parte dell'attuale Turchia «stano in le montagne et in le neves»: «in le neves» è lezione irrelata, come si ricava dal confronto con F XX 3: «en montagne et en landes». Si tratta probabilmente di un errore prodottosi al momento della traduzione dell'antigrafo latino che fece da modello alla trascrizione volgare, dovuto a scambio paleografico (*inuis*

chiarire quale sia il rapporto di questo modello latino con la redazione Z: se si può escludere con certezza che esso dipenda direttamente dallo Z toledano, allo stato attuale gli errori separativi della tradizione Z sembrano riferibili al modello del toledano stesso¹⁶.

> * *in niuis* > *in le neve*), agevolato dal contesto, visto che si parla di monti; vd. anche la lezione di Z 2 2: «in montaneis et viis». (2) Verso la fine del capitolo 34, dedicato alla città di Eçina (Khara-Khoto?), si spiega che per raggiungere la tappa successiva è necessario attraversare un deserto di 40 giornate: F LXII 8-9 «Hi treuve l'en bien bestes sauvajes aseç, et asne sauvajes hi a aseç. Hil hi a boscajes de pin aseç»; il percorso si svolge in una regione selvaggia, priva di abitazioni, ma ricca di bestie selvatiche, soprattutto asini, e di boschi di pini. V 34 5 riporta un'informazione alternativa ai boschi di pini, la presenza di acque abbondanti di pesci: «et trovasse de molte aque nele qual sono molti pesi e luzi, e molte bestie salvadege». Pure R I 40 6 (che in assenza del toledano si può assumere come rappresentante di Z, come spiegato da BURGIO, *Tra Aden e Alessandria*, cit., p. 7) accenna alle acque, ma non a pesci e lucci: «Ivi si trovano acque et boschi di pini, asini salvatichi et molte altre bestie similmente salvatiche». Piuttosto che un'amplificazione di V, *luzi* sembra presupporre la forma latina **luci* (tanto più che in un altro caso, V 12 7, lo stesso lemma di partenza ha creato difficoltà al traduttore, che leggendo **luti* ha tradotto *fangazi*); e per *pesi* si può ipotizzare, oltre all'attrazione causata dal contiguo *aque* che ha comportato la trasformazione della coordinata in una relativa, un **pecii* o **pezii* non compreso (*picinus*, *pezus*, *pecius* > *picca*, da cui il veneto *pez*, indica l'abete, ma abete e pino sono spesso confusi; tutte le voci sono attestate in area veneta, in particolare nella Marca trevigiana e nel bellunese; a Verona nel 1450, ma anche *pescia* nel milanese: vd. PIETRO SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, s.v. *pezus*). (3) In F XXXVII 3 si spiega che, per raggiungere Cobinan, nell'Iran, dal porto di Hormuz è necessario percorrere una regione desertica priva di beni di prima necessità; l'acqua in particolare scarseggia, ed è per lo più verde e malsana, tanto che una sola goccia può provocare acuti attacchi di dissenteria: «et, se l'en en beust uné gouse, il le firoit aler desout plus de .X. fois»; il passo corrispondente in V 20 37, registra invece «e quelli che ne beve la ge par uno giazio, et falli andar de soto molte volte». L'erroneo *par uno giazio* sembra il prodotto di uno scambio paleografico da un antigrafo già volgarizzato con un sintagma come < **pur una gjoza*. In β e δ non si registrano divergenze rispetto alla lezione di F; vd. Z 14 32: «Et si quis biberet solummodo unam gutam, flueret de subtus pluribus .x. vicibus» (e R I 18 1); Fr 37 6; L 32 1; P I 25 1; TA 37 2; VA XXV 3; VB XXIII 4.

¹⁶ In particolare V si distanzia da Z nell'indicazione del punto del corpo in cui sarebbe stato colpito l'Apostolo Tommaso: la tradizione indica concorde il costato, vd. F CLXXV 14 («et, a ce que il croit avoir donec au paon, adonc done a mesier saint Tomeu l'apostre emi le destre costee»; così V 93 12 «et chredendo ferir el pavon ferir San Tomado in lo ladi destro»), come ha osservato GIUSEPPE MASCHERPA, *San Tommaso in India. L'apporto della tradizione indiretta alla costituzione dello stemma del Milione*, in *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, a cura di ALBERTO CADIOLI e PAOLO CHIESA, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 171-84. Solo Z 109 33 registra la lezione «tibia» («Et iste non odiebat eum, sed dum crederet ferire pavonem, percussit sanctum Thomam apostolum in tibiam dexteram»). Il fatto appare tanto più rilevante in quanto un latore indiretto di Z, il *Legendarium* di Pietro Calò da Chioggia, si comporta come il toledano («Et dum sanctus Thomas sic oraret, quidam adorans ydola de progenie Gani, de suo archu sagittam eiecit ut occideret unum de illis pavonibus qui circha sanctum Thomam erant quem non viderat. Et dum crederet ferire pavonem, percussit sanctum Thomam in tybia dextra»). Il ruolo dell'*excerptum* di Calò nella tradizione è stato analizzato da LUIGI FOSCOLO BENEDETTO, *Ancora qualche rilievo circa la scoperta dello Z toledano*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», XCIV (1959-1960), pp. 1-60, alle pp. 55-57, e da ALVARO BARBIERI, *Quale Milione? La questione testuale e le principali edizioni moderne del libro di Marco Polo*, in ID., *Dal viaggio al libro. Studi sul Milione*, Verona, Fiorini, 2004, pp. 47-91, alle pp. 55-56. Se la lezione «tibia» funziona come chiaro

3. V descrive la vita di Sergomoni Borcan (Buddha; in V il nome appare variamente deformato: «Sagraman Barban», «Sorgichon Borchan», «Santo Sogomoni»), nel capitolo 95 *Qua se nara del'ixola de Silan (Ceylon)*¹⁷. Il racconto è suddivisibile in tre parti: (1) la descrizione di un sepolcro edificato su un picco impervio dell'isola in cui sono custoditi capelli, denti e scodella di Sergomoni Borcan¹⁸; (2) una digressione sulla vita di Buddha, completata (3) dal resoconto di alcuni fatti avvenuti dopo la sua morte: la costruzione di una statua d'oro e pietre preziose voluta dal padre, le ottantaquattro reincarnazioni, l'inizio dei viaggi di devozione, il trasferimento delle reliquie a Pechino su ordine di Qubilai. L'importanza di questa narrazione non si limita agli studi poliani: si tratta della prima occorrenza occidentale della biografia di Buddha (anche se mancano episodi centrali come la cosiddetta «illuminazione» e la collocazione cronologica appare sfumata in un

tratto separativo, V e Z presentano d'altra parte una serie di affinità la cui valutazione è piuttosto delicata, e date le ripercussioni che il rapporto di V con Z ha sull'intero stemma, la questione è ancora sotto esame. Si ricorda inoltre che la sigla "Z" è tradizionalmente utilizzata, non senza ambiguità, per indicare: (a) la redazione nel suo complesso; (b) il codice che ne è latore unico (il testimone con segnatura Toledo, Archivo y Biblioteca Capitulares (olim Biblioteca del Cabildo) Zelada 49.20); (c) la tradizione indiretta, costituita, oltre che dal *Legendarium* di Pietro Calò, da una serie di *excerpta* poliani inseriti dal domenicano Filippino da Ferrara nel suo *Liber de introductione loquendi* (su cui vd. VERONICA GOBBATO, *Un caso precoce di tradizione indiretta del Milione di Marco Polo: il Liber de introductione loquendi di Filippino da Ferrara OP*, in «Filologia mediolatina», xxii (2015), pp. 319-67); da alcuni cartigli della *mappamundi* allestita dal converso camaldolese Fra Mauro prima del 1453, oggi presso la Biblioteca nazionale Marciana; dal cosiddetto «Codice Ghisi», menzionato da Ramusio come una delle fonti della sua compilazione. Per un esame più approfondito di questa costellazione si rinvia a GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Dei viaggi di messer Marco Polo*, cit. (consultabile in <http://edizionicafoscari.unive.it/col/exp/36/61/FilologieMedievali/5>), in particolare ai paragrafi 2 e 5 dell'*Introduzione*.

¹⁷ Corrispondente a F CLXXVII; Z 111; R III 23; Fr 168 48-153; L 160; TA 174; V/B CXLVII. Il capitolo è omesso dalla redazione veneto-emiliana VA, e di conseguenza da P, che da essa dipende.

¹⁸ Per la tradizione musulmana l'isola coincideva con il paradiso terrestre, o con la sede di Adamo dopo la cacciata: sul picco, detto "di Adamo" si trova tuttora un calco con relativa impronta del piede, e l'istmo che la unisce alla penisola indiana è pure noto come "Ponte di Adamo". Per i buddisti l'orma apparteneva a Buddha, che avrebbe soggiornato sopra un monte chiamato Langka dai bramani del continente; e sollevandosi al cielo, avrebbe lasciato nella rupe l'impronta del proprio piede, visibile a tutti. Le due tradizioni convivevano senza difficoltà, e anche Marco Polo racconta che il monumento funebre era oggetto di venerazione e meta di pellegrinaggio da parte di musulmani e «idolatri» (la tomba è sacra anche all'induismo, ma, secondo un procedimento mentale tipico del *Milione*, sono accomunate sotto la definizione di «idolatria» manifestazioni religiose distinte). Dopo i Polo, diversi viaggiatori provenienti da Occidente descrivono l'isola come sede dell'Eden o come luogo di mirabili ricchezze: da Ibn Battūta, che vi si recò in pellegrinaggio con speciale permesso del re dell'isola, a Odorico da Pordenone, che descrive un lago formato dalle lacrime di Adamo ed Eva in seguito alla morte di Abele. Tale lutto è oggetto di una digressione più ampia nel resoconto di Giovanni de' Marignolli, mentre Jordan Catala de Sévérac si limita alle incredibili ricchezze del re. Vd. ARTURO GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Milano, Mondadori, 2002 [1892-1893], alle pp. 62-64.

¹⁹ CARDONA, *Indice ragionato*, cit., pp. 721-22.

tempo leggendario). Il racconto si basa su fonti chiaramente orientali, allineandosi con la tradizionale mitografia buddista, ma da un punto di vista formale e strutturale segue il modello tipico delle *vitae sanctorum* occidentali; il filtro asiatico è evidente a partire dalla forma linguistica impiegata, e visibile anche dietro le deformazioni di *V*: *Sogomoni* corrisponde al mongolo *Śākyamuni* (che i Mongoli alternavano alla forma adattata *Śigemuni*) che probabilmente significa “il saggio, il silenzioso (*muni*) della famiglia *Śākya*”; *Borchan* è la deformazione di *Burqan*, parola turco-mongola equivalente a “Buddha”, che designava la divinità e la sua immagine¹⁹. La derivazione mongola del termine fa pensare che Polo abbia udito la leggenda da informatori orali, anche se resta ovviamente impossibile identificare la fonte esatta: se si considerano la forte cristianizzazione che caratterizza la costruzione dell’episodio, e il ruolo dei nestoriani nella diffusione di racconti agiografici come quello di S. Iosafat e dell’eremita Barlaam, l’ipotesi più persuasiva è quella di un tramite nestoriano²⁰. Alla sezione biografica segue l’*aition* sull’idolatria: Polo scrive che Sergomoni Borcan fu il primo uomo a “trovare gli idoli” ed è venerato come un santo. La decisione del padre in lutto di erigere una statua in memoria e in onore del figlio, *hapax* poliano ignoto alle fonti orientali, ricalca un passo veterotestamentario di grande fortuna nel Medioevo, *Sapienza* 14²¹, realizzando così una saldatura tra materiali orientali e occidentali, che, se non dipende da racconti uditi di persona da Polo in Oriente, potrebbe essere ricondotta alla manipolazione del contenuto da parte di Rustichello, attraverso il filtro di schemi interpretativi convenzionali: così la vicenda di Buddha, il primo uomo venerato come un idolo, viene letta mediante un brano tradizionalmente utilizzato per spiegare l’eziologia del politeismo.

Come s’è accennato, il capitolo, che non presenta le aberrazioni che normalmente fanno deviare la redazione veneziana rispetto alla tradizione, fornisce un buon esempio della sua fisionomia e delle modalità di intervento del compilatore, permettendo così di rintracciare una serie di costanti tipiche della sua *silhouette*.

3.1. È noto che «lo sfrondamento delle ridondanze rustichelliane [...] si delinea come una delle principali vie di assottigliamento del testo poliano nel corso della sua trasmissione»²²; *V* non fa eccezione, ma la riduzione delle clausole di transizione e di apostrofe ai lettori

²⁰ Vd. EUGENIO BURGIO, *Marco Polo e gli “idolatri”*, in *Le voci del Medioevo. Testi, immagini, tradizioni*. Atti del VII Convegno internazionale (Rocca Grimalda, 21-22 settembre 2002), a cura di SONIA MAURA BARILLARI, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2006, pp. 31-62, a p. 54. Il richiamo a Barlaam e Iosafat è esplicitato in una glossa della redazione *V/B* CXLVII 23: «Questo asomeia alla vita de san Iosafat lo qual fo fiolo del re Avenir de quelle parte de India, e fo convertido alla fé cristiana per lo remito Barlam, secondo chome se legie nella vita e llegendre di santi padri fino contado per quelle giente, chome sopra ò dito».

²¹ Nel contesto più ampio di *Sapienza* 14, 12-16, in cui l’origine degli idoli e dell’idolatria è attribuita alla volontà di un padre, disperato per la morte del figlio, di creare un simulacro che ne conservi la memoria: «Acerbo enim luctu dolens pater, / cito sibi rapti filii fecit imaginem / et illum, qui tunc homo mortuus fuerat, / nunc tamquam deum colere coepit / et tradidit subiectis sacra et sacrificia». Vd. BURGIO, *Marco Polo e gli “idolatri”*, cit., p. 52.

²² BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Milione*, cit., p. 354.

è attuata in direzione di un alleggerimento più che di una drastica eliminazione, come conferma la loro tenuta in posizione di raccordo tra capitoli, zona in genere tra le più vulnerabili²³. Nell'esempio seguente la formula è conservata (seppure sfoltita), ma viene soppressa l'indicazione, con funzione prolettica, del toponimo *Chail* (oggi Kayal), oggetto della scheda corografica successiva, che in fondo è leggibile come duplicazione dell'informazione.

- V 95 29 *Or altro nonn è da dire, però anderemo più oltra e trateremo de altre nobel chose.*
- F CLXXVII 26 *Or voç avon conté toute ceste ystoire por ordre tout la verité, et desormés nos en partiron e vos avant des autres cousses e vos diron tout avant de la cité de Cail.*
- Z 111 63-64 *Nunc diximus banc ystoriā totam per ordinem. Admodo dicemus de aliis rebus, et primo de nobili civitate Cail.*
- Fr 168 151-153 *Autre chose n'i a qui a conter face, et pour ce nous en partirons et yrons avant, et vous dirons de Maabar.*
- TA 174 35 *Ora ndirete della città di Cavler.*
- R III 23 11 *Et havendo parlato di questo monte di Zeilan, ritorniamo al regno di Malabar et alla città di Cael.*

(Om. in L 160 e VB CXLVII).

Come accade anche in altri passi, la formula può essere mantenuta, con modifica della persona verbale (di norma con un'intensificazione delle prime persone, singolare e plurale)²⁴:

- V 95 19-21 *Or abiamo intexo in che modo fo trovado le idole in quelle chontrade; et quelli che adorano questo idolo vien de longe parte per la devuzion soa: chomo fano i christiani, i qualli vano a San Iachomo, chusi fano quelli che adorano questo idolo. Et dixeno che questa sepoltura sono del fiol de quel re ch'io ve ò dito di sopra che sono su quel monte, e che i chaveli e i denti che in quella sono è del fiol del re, chiamato Sorgichon Borchan, santo Sogoman.*
- F CLXXVII 18 *Or avés entendu coment li idre fu primermant. E si vos di toite voiremant qe les ydres de mout longaine parties hi vienent en pelegrinajes, ausi come les cristiens vont a meser saint Jaque en pelegrinajes. E cesti idres dient qe cel munument qe est sus celle montaigne est le filz au roi qe vos avés entendu, e qe les dens e les chevoilz et la scuele, que hi est, furent ausint dou filz au roi, qe avoit a non Sergomoni Borcan, que vaut a dir Sergomon saint.*

²³ Come dimostrato da Bertolucci Pizzorusso (Ivi, p. 355).

²⁴ Non si registrano però le modalità di intervento predilette da I/B, e descritte da BURGIO, *Tra Aden e Alessandria*, cit., pp. 11-15: in V Marco non prende la parola in prima persona per asseverare più o meno probabili referti autoptici; quando il suo nome compare, è generalmente riportato alla terza persona (es.: V 21 1: «segondo che misier Marcho Polo aldi da pixor de quel luogo»; V 76 24: «E misier Marcho Polo, el qual più volte oldi far la suma de tute queste chose»; V 87 31: «Onde misier Marcho Pollo dusse de quelle semenze a Veniexia»).

te
io
di

na
,²²;
ori

ioni.
URA
fat è
at lo
Bar-
ome

buita
a me-
nomo
». Vd.

- V 95 2 Et in questa ixola sono uno monte molto alto, *et àno le suo' grotte* che nesuno non puol montar, se no per questo muodo chomo io ve dirò:
- F CLXXVII 3 Or est voir qe en ceste ysl a une montagnie mout aut, *si desrote en les grotte e les roches* qe nul hi puent monter sus se ne en ceste mainere qe je voç dirai.
- Z 111 2-3 In hac quidem insula est quidam mons valde altus, *ita diruptus in suis ruperibus et grotis* quod nullus supra ipsum asendere potest, nisi per hunc modum quem vobis dicemus.
- Fr 168 48-53 Encore sachiez que il a en ceste ille de Seilam une trop grant montaigne et haute, *et est si droite et si desrube* que nulz n'i puet monter se non en ces maniere
- L 160 1 In insula statim dicta est mons, *cuius saxa taliter «undique» sunt dirupta* quod ad summum eius ascendere quis non posset,
- TA 174 2 Or è vero che in questa isola àe una grande montagna, *ed è ssi diruinata* che persona non vi puote suso andare se no per uno modo:
- VB CXLVII 2 È in quella una montagna molto grande et alta, *la qual alcuna fiata si se schassa si forte* che su quella non se pò montar,
- R III 23 2 Nell'isola di Zeilam dicono esservi un monte altissimo, *cosi dirupato nelle sue rupi et grotte* che niuno vi puol ascenderç se non in questo modo,

3.2.2. Dopo aver descritto la vita del ragazzo nel palazzo paterno e gli inutili tentativi di corruzione messi in opera da un manipolo di giovani donne, il testo si sofferma sull'educazione di Sergomoni Borcan, cresciuto nell'ignoranza dei fatti negativi della vita, senza la possibilità di comunicare col mondo esterno. La cattiva traduzione di **donzelo*, reso al femminile, *donzele*, modifica il significato dell'episodio, quasi che fossero le cortigiane a non poter uscire; difficile stabilire se si tratti di un banale errore di distrazione (complice il contesto) oppure di una correzione operata in base a un fraintendimento di quanto letto nel modello:

- V 95 11 *et queste donzele* non insia mai del palazzo
- F CLXXVII 10 E si voç di q'il estoit si delivre *damoisians* qe il ne estoit unques osi dou palais
- Z 111 20 Et *iste domicellus* nunquam de palatio exiverat
- TA 174 11 Ora era tanto tempo istato in casa ch'egli non avea mai veduto veruno morto né alcuno malato; il padre si volle uno di cavalcare per la terra con questo suo figliuolo
- VB CXLVII 6 Apresso dicono, ch'esendo *quelo* in suo çoventù senpre nel palaço del padre con nobellissima compagnia in allegreça e çoia

(Om. in Fr CLXXVII, L 160, R III 23).

3.2.3. Dopo aver preso contatto con l'ambivalenza dolorosa della realtà attraverso una serie di incontri disposti in *climax* ascendente (un uomo malato, un vecchio, un morto), il ragazzo decide di staccarsi dal mondo per dedicarsi a una *quête* interiore (*ma anderave zerbando cholui che mai non muor*). L'omissione in V della seconda parte dell'attribuzione (= F *et celui que lo ot fait* / Z *et qui ipsum creavit*, evidente patina cristianizzante) dà luogo a un'opacità di senso che si aggiunge a quella già intrinseca nel passo, come sembrano suggerire gli interventi di Fr e VB: resta così ambiguo se il sintagma *cholui che mai non muor* alluda a un uomo immortale o non piuttosto a un principio divino:

- V 95 15 Or abiando el fiol del re intexo questo, tornò al so pallazo, et disse ch'el non dertemenava più star in questo mondo, *ma anderave zerbando cholui che mai non muor*.
- F CLXXVII 13 Et quant le filz au roi ot bien entandu dou mort e dou vielz, il se torne a son palais e dit a soi meesme qe il ne demoreroit plus en ceste mauveis seicle, *mes dit qu'il ira chercier celui qe ne nvert jamés et celui que le ot fait*.
- Z 111 29-31 Et tunc, cum filius regis bene intellexisset de sene et mortuo, reversus est ad palatium suum. Et dixit quod «non» permanebit amplius in hoc seculo fraudolenti et defectivo. Sed dixit *quod ibit perscrutatam illum qui nunquam moritur et qui ipsum creavit*.
- Fr 168 77-79 *car son filz disoit qu'il vouloit aller chercier celui qui ne [mourra] jamais*,
- TA 174 19 E questo donzello si ritornò al palagio, e disse che non volea più istare in questo malvagio mondo, da che 'lli convenia morire o divenire sì vecchio che li bisognasse l'aiuto altrui; *ma disse che volea cercare Quello che mai no moria né invecchiava, e Colui che l'avea criato e fatto, ed a lui servire*.
- VB CXLVII 15 El çovene, spauroso, tuto atonito, tornò al palazo fra lui macinando dover trovar *quel Dio dove non se muor né invecchissi mai*.

(Om. in R III 23).

3.2.4. Il testo di V presenta in più punti lezioni guaste per le quali l'opzione più ragionevole appare il ricorso alla *crux*; se ne registra un caso a 95 4: per Marco Polo, Sergomoni Borcan fu il primo uomo in onore del quale vennero fatti idoli; l'informazione è presentata in modo nebuloso in V, che riporta la lezione *ixola* (errore per **idola*), traendola da un modello già corrotto oppure non compreso; si può notare che *fo trovato* ha una corrispondenza più puntuale in Z 111 6 *fuerunt [...] inventa* («Et iste Sogomoni fuit primus homo ad cuius nomen ydola fuerunt primitus inventa») piuttosto che nel generico F CLXXVII 3 *fui fait* («E cestui Sergamuni fui le primer homes a cui non fui fait primermant ydres»). Il punto di partenza dell'errore è stato probabilmente una traduzione *facilior* di un primitivo **invenio*, presente nel modello latino di V, tradotto nell'accezione principale di "trovare" anziché in quella secondaria, pertinente al contesto, di "ottenere",

“venire ad avere per la prima volta”, che si trova spesso nei testi latini²⁵. Spicca inoltre il sintagma «segondo che dixeno queli», che risulta da un impoverimento della lezione originaria, testimoniata nella sua completezza da Z 111 6 («secundum eorum consuetudinem et opinionem»), mentre F CLXXVII 5 mantiene il riferimento alle abitudini degli isolani, omettendo quello alla *dòxa* («selonc lor uxance»). Le altre redazioni tendono a semplificare la pericope: la proposizione incidentale è riportata, in forma affine a F, solo da Fr 168 60 («selonc leur usance») e da TA 174 4 («secondo loro usansa»). Esempi simili rafforzano l'impressione di un redattore in sostanza fedele al suo modello, restio a intervenire pesantemente, i cui limiti (dovuti in parte a una scarsa confidenza con il latino, in parte, forse, a un esemplare già segnato da guasti) non cancellano però le tracce della superiorità dello stadio testuale rappresentato da γ (di fatto coincidente con V, testimone unico del ramo).

²⁵ Se in questo esempio il ricorso alla *crux* non presenta eccessive difficoltà, in altri luoghi testuali si pone il problema di stabilire l'effettiva erroneità della lezione in esame, per evitare il rischio di interventi che, una volta ampliata la documentazione, si rivelerebbero inutili. Mi limito a indicare un solo caso, nel capitolo 38, *Dela provinzia de Argigaian e dela zitate de Trangut*, che credo possa avere valore rappresentativo e per il quale non ho, allo stato attuale, una soluzione. Al paragrafo 17 si descrivono delle stoffe particolarmente preziose, dette *nairisfeni* (per una sorta di crasi del nome di uno dei tessuti e dell'aggettivo): «E vive de-marchadantie ed arte, e là se lavora drapi d'oro li quali vien chiamadi “nairisfeni” ed anche drapi de seda de molte maniere, chomo nui avemo in li strolegi». La “glossa” «chomo nui avemo in li strolegi» è *addendum* di V; nel passo corrispondente F LXXIII 14 ha: «Il vivent de mercandies et d'ars: car il se laborent dras d'ores que l'en apelle nascisi fin et nac, et dras de soie de maintes maineres; ausint com nos avon les dras de laine de maintes maineres, ausint il ont dras d'ores et de soie de maintes maineres». Come anticipato, in mancanza di Z (che qui sopprime il passo) è legittimo ricorrere a R, per il fatto che, quando la versione ramusiana aderisce al testo di F, essa consente di ricostruire le lacune del toledano, poiché quest'ultimo traduce fedelemente un modello francoitaliano affine a F). Nel caso specifico si potrebbe perciò pensare, in base al raffronto con R I 53 5 («Vivono di mercantie et arti, perché si fanno panni d'oro “nasiti” fin et “nach”, et panni di seda di diverse sorti et colori come habbiam noi, et panni di lana di diverse maniere») che il punto di partenza sia stato un lemma come “sorti” di R (inteso come “colui che dà le sorti”, lo strolego), ma questa lettura non sembra del tutto accettabile; d'altra parte il lemma risulta di per sé piuttosto problematico (come ha evidenziato LUCIA LAZZERINI, *La figurina del Paduanus nella tenzone tridialeale del Canzoniere Colombino e la formazione del linguaggio teatrale in area veneta*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Atti del Convegno (Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004), a cura di FURIO BRUGNOLÒ, ZENO VERLATO, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 49-84, alle pp. 64-69) e un legame, seppure non dirimente, con i tessuti è documentato (GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Reale Tipografia di Giovanni Cecchini Edit., 1867, s.v. «strolego»: «s. si dice anche a qualcuno per motteggio od ingiuria, nel significato di ciarlatano o impostore, facendo allusione a' suoi vestiti di taglio antico»): forse il termine richiamava al copista responsabile della lezione un contesto che a noi sfugge? Nel dubbio ho preferito lasciare la lezione a testo, senza segnalazione di corruzione, riversando le informazioni di cui dispongo nell'apparato.

- V 95 4-5 E questo Sagraman fo el primo homo *† anomel che fo trovado all'isola †*; che segondo che dixeno quell, chostui fo el mior homo che fo in tuti cholor; et fo el primo homo che i tegnisse per santo, el nome del qual i ordenò da idole. Et questo fo fio d'uno gran re, possente e richo; et questo fo de si bona fama ch'el non se volse dar ad alguna chossa mondana, et non volse esser re.
- F CLXXVII 5 E cestui Sergamuni fui le primer homes *a cui non fui fait primermant ydres*, car, selonc lor uxance, cestui fui le meior homes que unques fust entr'aus, e ce fu le primer cu'il aüssent por sa {n}int et a cui nome il faissent ydres. E ce fu un filz a uno grant roi e riche et poisant. E cestui son filz fo de si bone vie qu'il ne vost entendre a nulle chouse mondaine, ne ne vost estre rois.
- Z 111 6-7 Et iste Sogomoni fuit primus homo *ad cuius nomen ydola fuerunt primitus inventa*, quia, secundum eorum consuetudinem et opinionem, iste fuit melior homo qui nunquam fuisset inter eos, et fuit primus homo quem retinerent sanctum, ad cuius nomen ydola statuerunt. Iste Sogomoni fuit filius cuiusdam magni regis, divitis et potentis, et fuit tam bone vite quod noluit intendere aliquibus mundanis et noluit esse rex.
- Fr 168 59-63 Et le tienent que il fu le meilleur homme du monde et que il fu saint selonc leur usance. Et fu filz, si comme il dient, d'une leur roy, et riche, et fu de si bonne vie que il ne vout onques entendre a nule chose mondaine, ne ne vout estre roy.
- L 160 2-3 *qui fuit primus in cuius reverentia primo ordinata sunt ydola*, et fuit optimus hominum inter eos et primus quem adoraverunt pro sancto. Fuit enim hic filius potentis cuiusdam regis et solus, qui in tantum mundana contempsit quod etiam renuntiavit regnum, cum de iure patri succedere debuisset.
- TA 174 4-5 E questo Sergamon fue *il primo uomo a cui nome fue fatto idole*, ché, secondo loro usansa, questi fue il migliore uomo che fosse mai tra loro, e l' primo ch'eglino avessero per santo. Questo Sergamon fue figliuolo d'uno grande re ricco e possente, e fue si buono che mai non volle atendere a veruna cosa mondana.
- VB CXLVII 3-4 *el qual fu el primo santo homo, a riverencia del qual fu fato l'idole* el qualle di santità e bontà dicono non esser stato simelle. Et contano el dito Borchain fo fiollo del re unigenito el qualle, avendo desprisiado el mondo, con afano e doia del padre
- R III 23 3-4 *che fu il primo buono che trovasse gl'idoli*, et lo hanno per un huomo santo. Costui fu figliuolo d'un re di quell'isola, et si dette alla vita solitaria, e non voleva né regno né alcuna altra cosa mondana.

3.3. All'interno della tradizione alcuni redattori sono più solerti nell'applicare meccanismi di amplificazione del testo: pur non raggiungendo il grado di attivismo di VB, un certo gusto di stampo novellistico per la drammatizzazione è evidente anche in V.

3.3.1. Più accentuata altrove, questa modalità d'intervento è tuttavia presente anche nel capitolo su *Seilan*; a V 95 6 l'inserzione del collaudato *ge disse gran inzurria*²⁶ permette di co-

²⁶ Sorta di sintagma *figé* che si ritrova in altri passi ad alto tasso mimetico, ad es. V 40 18, dove il

lorare la scena di una tinta *mélo* e di mettere in primo piano la reazione irosa e stizzita del padre, sacrificando del tutto il registro pietoso adottato dagli altri testimoni.

- V 95 6 Et quando el padre vete che 'l fio non volea esser re, e ch'el non se volea dar ale chosse mondane, chon gran ira *ge disse gran inzuria*, perch'elo 'l voleva inchoronar del suo reame.
- F CLXXVII 6 Et son pere, quant il voit qe son filz ne voloit estre rois ne qu'il ne voloit entendre a nulles cousse do monde, il en a grant ire. *Il li ofre mout grant oferte, car il li dit qu'il le voloit coroner roi do reingne et qe en fust sire a sa volonte. Et encore il voloit lasser la corone ne ne comandaroit nulle rien, mes il seulemant en fust mestre.*
- Z 111 8-9 Et cum pater vidit quod filius nolebat esse rex nec aliquibus intendere mundanis, *multum doluit, et ut ipsum posset a proposito et voluntate huiusmodi revocare, grandia sibi promisit, videlicet quod ipsum coronare «regem» volebat de regno et ipsum statuere dominum ad libitum suum. Volebat etiam refutare coronam et nichil precipere, sed solus ipse esset dominus et magister.*
- Fr 168 63-66 [Et quant son père vit qu'il ne vout estre roy] ne que il ne vouloit a nule chose entendre, si en ot moult grant ire. Si l'ensaia par moult de [promesses]
- L 160 3 Cum rex, valde dolens de unico filio suo successore regni,
- TA 174 6 Quando i-re vide che 'l figliuolo tenea questa via e che non volea succedere a reame, èbbene grande ira, e mandò per lui, e promiseli molte cose, e disseli che lo volea fare re e sé volea disporre
- VB CXLVII 4 (che sperava dappoi la soa morte quello dover succedere nel reame)

(Om. in R III 23).

3.3.2. Soprattutto, V ricorre volentieri al discorso diretto, mettendo in scena vivaci situazioni mimetiche²⁷:

Khan interviene in difesa dei soldati cristiani, oggetto di scherno da parte dei compagni di altre fedi («Or advene che questo pervene ale rechie del Gran Chan; et quello, sentido questo, feze chiamar a sí quei cristiani et quei che feva befe a lloro, e *disseli de gran inzuria* et messe silenzio, che alguno non li molestasse quei cristiani») dove «*disseli de gran inzuria*» rende corporosamente «li dist maus» di F LXXIX 9 («Il en fasoient si grant gas et si grant escherne qu'ele vindrent devant le Grant Chan. Et quant le Grant Chan oï ce, *il dist maus* a celz que gas en fasoient devant elz»).

²⁷ Anche in questo caso, si va da amplificazioni di grado zero, a estremizzazioni come quella di V 4 3: «Et quei respoxe che li erano aparechiadi a far tuto el suo' chomandamento, si chomo de suo' spezial signore; *«ma vero bè che gran tempo sono che nui se partissemo de quele parte e non sapiamo quello che sia azonto ni smenoido, perchè le chondizione dele tere sono mudade, et nui molto se tememo de non poder adinpir el tuo chomandamento; ma nientedimeno nui siamo aparechiadi a tuto il nostro poder a far tuto quello ne chomanderai, et inprometote, mediante la grazia de Dio, di tornar a ti el più presto nui potremo»*»; le pericopi in corsivo non hanno corrispettivo né in F VII 3 («Il li respondirent que il firon tot son commandamant con de lor segnor

- V 95 8-10 Et ziò vedendo, molti baroni disse al re se li piaxeva i farave sì fata chosa, che 'l fiol se achosterave ale chosse mondane e ch'el torave la chorona del reame. Disse lo re ch'el farano zo che li chomanderano; et elli disse: «*Voi lo farete meter in uno palazo, et si li darete in chonpagnia algune donzele belle che se trova entro el reame; e ch'el non stia chon esso alguno se no queste donzele*».
- F CLXXVII 8 Et adonc s'en espraite le roi en tel mainere: car il dit a soi meesme qu'il li fira couse qe son filz se rendra voluntier a cosses mondaines e que il prendra la corone e le roiaime. *Et adonc le fait torner en un mout bians palais et li done .xxxiii. pouceles mout belles et avenant por lui servire, car il ne i oçoit estre nulz masles, mes for que celles pucelles, car pucelles le metoient ao lit et le servoient a table et li fesoient toç jorç compaignie: elle canteient et carolent devant lui, e li fasoient tout le seulas qu'ele poient ensi come le roi lor avoit commandé.*
- Z 111 13-17 Tunc rex, precogitans, dixit quod talem medicinam inducet quod filius libenter inheredit mundanis, et regnum et coronam similiter acceptabit. *Fecit ergo eum reponi in quoddam palatium et dedit ei multas puellas valde pulcras que ei serviebant. Nam ibi non audebat permanere aliquis masculus, nisi solummodo ille puele. Nam puelle ipsum ducebant ad lectum, et ei serviebant in mensa et continuo associabant ipsum. Ipse canebant, et sonabant instrumenta et faciebant ei omnia solatia que poterant, secundum quod preceperat eis rex.*
- Fr 168 70-76 *Si se pensa que il feroit faire un moult bian palais, et laiens fist metre son filz, et le fist servir a moult de puceles, les plus belles que l'en peust onques veoir, et leur commanda qu'elles se jonasent toute jour et toute nuit avecques lui, et que elles dansassent et chantassent devant lui a ce que le cuer de son filz peust entendre aus chose mondaines.*
- L 160 3 *cogitavit ipsum deliciis et maxime veneris solaciis permutare (domicellas virgines et pulcherri- mas omnibus eius secretis deputando serviciis), et cum hic talibus corrumpi non posset, sed semper in sua bona opinione ardentius permaneret,*
- TA 174 8-9 Anco il padre si puose in cuore pure di fare tornare questo suo figliuolo a cose mondane. *Ora lo fece mettere in uno bello palagio, e misevi co lui IIIc pulcelle molto belle che lo servissero; e queste donzelle il servivano a tavola ed in camera, sempre ballando e cantando in grandi zolazzj, sì come i re avea loro comandato.*
- VB CXLVII 4-5 voiendolo trar de questa soa opinione essendo gioveneto, dicono el padre *i ffece trovar le più belle e graciosse doncelle avesse el suo paexe. E ssollo quelle fosseno a servir el fiollo prometendo a quella che prima sapesse indur el fiollo a çaser con lie, quella seria sua moglie e raina;*
- R III 23 4 anchor che 'l padre, *con il mezzo di bellissime donzelle, con tutte le delitie che invaginar si possa, si sforzasse di levarlo da questa sua ostinata opinione.*

Nel passo si possono registrare altri due aspetti tipici: la tendenza all'impiego di perifrasi generiche o di pronomi indefiniti per le quantificazioni²⁸, e l'introduzione di nuovi personaggi, qui rappresentati dai baroni che consigliano il re²⁹.

lige»), né altrove. Il sospetto che si tratti di un'aggiunta spuria si fonda sul fatto che nessuna informazione presenta elementi di novità: tutte sono facilmente estrapolabili dai capitoli precedenti.

3.3.3. Anche nel caso dei dialoghi non è sempre semplice capire se le battute aggiuntive di V vadano ritenute amplificazioni spurie, oppure relitti di un testo più ricco; è il caso della *meditatio mortis* di 95 14, priva di corrispondenza in Z e F, ma parzialmente confermata in VB, in Fr e TA (con un montaggio lievemente differente):

V 95 14 et de li a uno pocho trovò uno homo molto vechio, el qual non podea andar; e per gran vechieza avea perso i denti; et quando el fiol del re vete questo vechio, domandò zo che iera questo, perché *el non podea andar ed avea perso i denti*; et quelli diseno: «*Tuti quelli che vivono longamente in questo mondo chonvien vegnir vechio chomo questo*».

F CLXXVII 12 Et après ce ne ot chavauchés gramt q'il ot trové un mout vielz ome qe ne pooit aler et ne avoit dens en boche mes les avoit tuit perdu por grant veillesse. Et quant le {s} filz au roi vit cellui viel, il demande qe chouse ecelui estoit et por coi il ne puet aler. Et celz qe o lui estoient li distrent *qe por veillesse ne se poit aler, e per veillesse a perdu les dens*.

²⁸ I casi sono numerosi: vd. ad es. il capitolo dedicato alla *descriptio* delle estremità settentrionali, dove si ricorda il pregio delle pellicce di zibellino, V 118 7: «et àno [...] zebellini, et molti de quelli le pelle suo' sono molto chare, le qualle io ve ò dito *che sono de sì gran valor*» che corrisponde a F CCXVI 6 «il ont des gibelines assez, ce sunt celle de coi se font les chieres pelles, que je voç ai contés, *que vaut .M. besanz une pelle d'ome*». Anziché quantificare il prezzo come fa F, V impiega la perifrasi «de sì gran valor», come del resto fa Z 150 14 «Habent [...] cibellinos multos, de quibus fiunt care pelles quas superius diximus esse *tam magni valoris*».

²⁹ Come avviene ad es. in V 44 8, dove, accanto a 12 gentiluomini che accompagnano Qubilai nelle battute di caccia con l'elefante, compaiono le loro mogli; personaggi verosimilmente nati dalla suggestione esercitata dai capitoli attigui (che descrivono la corte, le feste e le concubine del Khan). Più spesso tuttavia l'"invenzione" di personaggi è l'esito del tutto involontario di deragliamenti dal modello: così accade ad es. al cap. 2, dove V cita un certo «misie' Ponte de Venexia» podestà a Costantinopoli nel 1250. In forma molto più generica la figura è attestata in R I 1 1 («dove allhora soleva stare un podestà di Venetia per nome di messer lo dose»). A «Ponte» si sono interessati eruditi e storici, nel tentativo di dirimere le incongruenze cronologiche che costellano i capitoli del prologo: in particolare si è proposto di identificarlo con un membro della nobile famiglia Da Ponte, giudicando il testo di R una resa corriva di quello di V. Ma, salvo errore, non si registrano podestà della famiglia da Ponte, Ponti o simili attivi a Costantinopoli alla fine del XIII secolo (non ne registra David Jacoby, *The venetian government and administration in latin Constantinople, 1204-1261: a state within a state*, in *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, impero latino*, a cura di GHERARDO ORTALLI, GIORGIO RAVEGNANI, PIETER SCHREINER, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, pp. 19-80), e pare più probabile, come suggeritomi da Giuseppe Mascherpa, che la lezione tragga origine da un erroneo scioglimento di "podestà" in forma abbreviata, lat. mediev. *potestas*, nella forma *pōt* [*pot(estas)*] o *pōtis* [*pot(estas)is*]. Un altro esempio gustoso della stessa attitudine, riguarda un «Milia» che nei capitoli finali di V dà vita a una serie di azioni belliche contro il re Argon; egli è in realtà soltanto il prodotto dell'ignoranza del lemma *melic*, che viene alterato nella traduzione in tutte le sue occorrenze. Quando a un certo punto del racconto il *melic* si reca in un padiglione, dove sarà ucciso, V 117 11 così racconta: «Alora Argon chomandò che *Panfilio et Melicha*, i qual lo tegniva in prixon, fosse prexo et morto; onde inchontinente fo fato el suo' chomandamento»; e l'irrelato *Panfilio* è il risultato di un'impropria "metamorfosi" del padiglione (F *parvillon*; Z *parvillonen*) in cui si reca il *melic*.

- Z 111 26-28 Et post hec, cum aliquantulum equitasset, invenit quemdam hominem valde senem, qui ire non poterat et propter senium dentes non habebat in hore. Et cum filius regis hunc senem vidisset, quesivit quid esset et quare ire non poterat. Et illi qui secum erant dixerunt *quod propter senium ire non poterat, et propter senium dentes amiserat.*
- Fr 168 77-80 Mais tot ce ne li valut riens, car son filz disoit qu'il vouloit aller cerchier celui qui ne [mourra] jamais, *et qu'il veoit bien que chascun qui estoit en ce monde couvient a morir, ou viel ou jone.*
- TA 174 18-19 Andando uno poco più inanzzi, e que' trovarono uno vecchio che non potea andare, ed era sì vecchio ch'avea perduti i denti. E questo donzello si ritornò al paglajo, e disse che non volea più istare in questo malvagio mondo, *da che lli convenia morire o divenire sì vecchio che li bisognasse l'aiuto altrui*; ma disse che volea cercare Quello che mai no moria né invecchiava, e Colui che l'avea criato e fatto, ed a lui servire.
- VB CLXVII 10-14 Passando più holtra, questo çovene vete uno homo per vegieça incurvado. Domandò el çovene perché quel homo era così curvado. Resposeno la fameia: «Signor, per la vechieça ell è così corvado». A cui el çovene disse: «E chome se ven de çoveni vechi e chosi corvadi?». *A cui i famegi resposeno: «Signor, vivendo, chadann çoven veguir vecchio e poi morire».*

(Om. in L 160, R III 23).

La risposta del séguito è condivisa da VB (sono i *famegi* a verbalizzare per il ragazzo l'immagine della vecchiaia simboleggiata dall'andatura curva del vecchio)³⁰; Fr e TA, che pure riportano la riflessione sull'ineluttabilità della morte, la attribuiscono non all'opera di *paidèia* attuata dai "famigli", ma al percorso di "individuazione" iniziato da Sergomoni Borcan.

Come si è detto preliminarmente, il confronto tra V e le altre redazioni esemplificato nell'analisi di questo capitolo offre un censimento delle soluzioni formali adottate di norma dal compilatore: prese isolatamente tali soluzioni (inserzioni dialogiche, riduzioni, amplificazioni, meccanismi di entropia dell'informazione) risultano largamente attestate nella tradizione (e più in generale nei volgarizzamenti); il fatto interessante è che in V esse non offuscano la fedeltà complessiva a F. Questa regolarità, dato apparentemente ridondante, torna utile tutte le volte in cui V (da solo o con riferimento ad altri testimoni, e in particolare a Z) è portatore di elementi innovativi rispetto alla vulgata, e può diventare uno strumento per misurare l'autenticità delle sue lezioni.

³⁰ Ci sono altri casi di accordo tra V e VB, che spesso cadono nei dialoghi (condividono ad esempio, seppure in zone diverse del testo, il dettaglio di un secondo matrimonio di Niccolò Polo; si soffermano sulla richiesta fatta dal Gran Khan ai due fratelli Polo, di portare, nel ritorno da Venezia, l'olio della lampada di Gerusalemme; modellano sul *Credo* niceno l'esordio della preghiera del ciabatino che con la sua fede riesce a spostare una montagna): amplificazioni di carattere poligenetico, relitti dell'"originale", oppure accordi che riflettono una circolazione veneziana dell'opera?